

Gli anziani e la solitudine

di GIOVANNI MOTTA

Per millenni gli anziani sono stati rispettati e stimati: mai soli, perché ricercati; oggi sono un problema assistenziale: superficiale per noi, umiliante per loro. La terapia vera consiste nel recuperare il senso dell'uomo nella società

Vecchio? No grazie: uomo della terza età

La nostra civiltà è afflitta dal problema della persona anziana. Sembra quasi un controsenso; ma questa civiltà che si sforza di migliorare le condizioni dell'uomo e con le proprie innovazioni tecnologiche e culturali sembra potere quasi garantire la felicità, condanna in realtà alla più profonda infelicità, perché — prima o poi — noi tutti siamo destinati a essere chiamati anziani.

I grandi progressi della medicina ormai sembrano garantire a tutti la longevità. Le morti in età precoce diminuiscono statisticamente. Non solo, il numero delle persone che supera il settantesimo anno di età diviene sempre più grande, e le statistiche sulla durata media della vita registrano negli ultimi anni cifre sempre più alte. Per altro verso, la nostra stessa società garantisce un'età di pensionamento sempre più precoce. Gli anni di lavoro, nei quali le persone sono destinate a produrre per sé e per gli altri, diminuiscono sempre più, e sembra che le stesse istituzioni si sforzino il più possibile di garantire a coloro che hanno svolto un certo periodo lavorativo un meritato riposo economicamente sicuro.

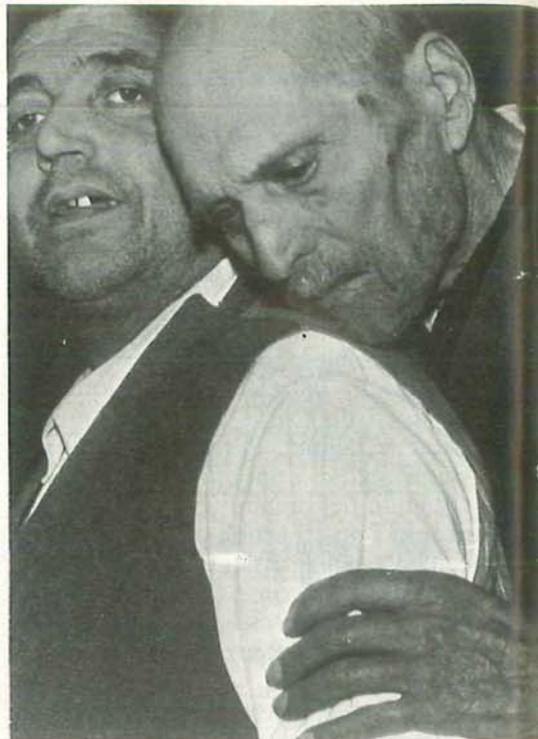
Tutto parrebbe concorrere a tracciare un quadro sempre più roseo per quella che viene chiamata la terza età. Eppure lo stesso vocabolo sembra indicare un certo disagio. La nostra civiltà è maestra nell'elaborare espressioni garbate, le quali mascherano situazioni scomode e mal digerite.

Come abbiamo sostituito il termine «cieco» con la più garbata (si fa per dire) espressione «non vedente», il termine «negro» con l'espressione «uomo di colore», così al posto di parole come «anziano» o «vecchio», usiamo parlare di «uomo appartenente alla terza età». Collaborando a Bologna ad un'istituzione chiamata Università per anziani, ho sentito molte volte gli stessi corsisti — i così detti anziani — sostituire il vocabolo, evidentemente indesiderato, con l'espressione Università per la terza età. A me queste paiono ipocrisie belle e buone; perché, dietro un facile mutamento di vocabolo, tendiamo a nascondere una realtà che ci dà fondamentalmente fastidio. Come penso che chiunque chiami un negro «uomo di colore» sia un razzista in potenza, perché tende ad evitare la sua realtà, così penso che chiamare «terza età» la vecchiaia, sia proprio di persone che tendono a mascherare il problema per non vederlo.

L'anziano: la sede umana della sapienza

C'è però da chiedersi perché la parola «anziano» sia evitata. Basterebbe pensare che la parola italiana «presbitero», che indica gli appartenenti al secondo grado degli ordini sacerdotali, deriva dal greco «présbys» (vecchio, anziano), per comprendere come il vocabolo «anziano» possieda un passato assai illustre.

Presso le civiltà del passato, l'anziano, il presbitero appunto, era considerato la sede umana della sapienza, colui che, con la sua grande esperien-



za, deteneva il sapere umano e l'insegnamento. Le assemblee governanti erano veri e propri presbiteri, perché ad esse erano affidate la sapienza e la saggezza indispensabili per reggere gli stati. Fino a tutto il secolo scorso, la figura dell'anziano è stata rispettata come quella di colui al quale era affidato l'importantissimo compito di educare e dirigere la gioventù. Il rispetto per l'anziano non era solamente un dovere imposto, era piuttosto una necessità sociale, perché l'anziano, per mezzo della sua esperienza, poteva meglio di ogni altro insegnare a superare le necessità della vita. Il rispetto, anzi la stima, per l'anziano erano garantiti dall'importanza del suo ruolo sociale, mai imposti. Ogni imposizione finisce, infatti, a lungo andare, per ottenere risultati opposti a quelli che sono stati prefissi, rivolgendosi proprio contro coloro che si voleva proteggere.

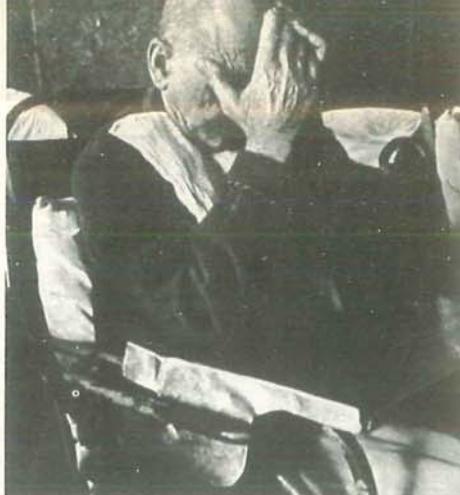
I più soli in una società di solitari

La diagnosi del problema dell'anziano risulta, a questo punto, già fatta: il problema sussiste, perché l'anziano è fuori posto nella nostra società; non serve più, non ha scopo; è dunque fondamentalmente mal visto, perché considerato un peso. Vi è però un'argomentazione sulla quale intendo ancora soffermarmi allo scopo di completare il quadro. L'articolo non si occupa, infatti, in generale del problema dell'an-

ziano, ma della sua solitudine. La solitudine è un difetto dell'uomo contemporaneo e non interessa unicamente l'anziano, anche se in questi esplose nella sua espressione più manifesta. La nostra società è, in generale, una società di solitari. A partire dal XVIII secolo, si è man mano assistito al progredire del fenomeno dell'individualismo. Soprattutto la società liberale che, anche se maturata nel XIX secolo, vede le sue basi nell'illuminismo del secolo precedente, presenta un tipo d'uomo che si configura come libero in quanto possiede una sfera d'azione del tutto indipendente dall'ingerenza di altri. Società civile e stato si configurano rispettivamente come zona degli interessi sociali ed elemento di controllo sugli elementi sociali stessi. Al di là di entrambi, si pone la sfera dell'individuo, sulla quale né la società civile, né, tantomeno, lo stato hanno possibilità di intervento. La sfera del privato rimane pertanto sotto il dominio della coscienza individualisticamente concepita. È questo l'insindacabile tribunale al quale solamente debbono essere sottoposte tutte quelle azioni e quei comportamenti che riguardano unicamente il privato. In una simile concezione, la libertà si configura individualisticamente: si è liberi fino al punto in cui non si viene a toccare la sfera degli interessi altrui. Un fatto emerge immediatamente: la libertà è libertà di stare da soli, di non subire l'influenza degli altri.

Se ora riflettiamo, sarà facile comprendere come la solitudine, solitudine per tutti, sia l'inevitabile risultato di un simile concetto di libertà. La stessa società liberale, tipica del mondo moderno, propone una concezione dell'uomo in quanto solitario, e non è un caso che tutte le opposizioni alla società liberale, da qualsiasi parte esse vengano, sia dal lato della concezione marxiana, sia da quello fascista, abbiano riproposto, seppure in modo diversissimo e per differenti motivazioni, concezioni dell'uomo totalmente sociali, o quasi. Ma, a monte delle concezioni sociali moderne, deve essere senz'altro posta quella cristiana, nella quale la vita del singolo è concepita unicamente all'interno dell'ecclesia, cioè della comunità, la coscienza non viene mai considerata tribunale supremo, ma sempre sottoposta alla legge dell'amore divino, come afferma chiaramente S. Paolo.

Per molti versi, però, i nostri tempi



stanno dimenticando la concezione sociale dell'uomo. Anche in quelle nazioni nelle quali apparentemente risultano dominanti forme di governo diverse da quelle liberali, l'individualismo del privato risulta sempre più pronunciato. In queste condizioni, l'uomo è condannato alla solitudine. In alcuni momenti della sua vita, riesce a superare questo dato di fatto mediante espedienti. Il mondo del lavoro e la sua totale proiezione in esso diventa la via più ovvia, anche se faticosa. Alcune età sono però particolarmente esposte. L'età giovanile presenta oggi fenomeni che sono almeno parzialmente riconducibili ad un problema di solitudine e di isolamento. L'anziano risulta però chiaramente più esposto: ha dedicato tutta la sua esistenza al lavoro, si è gettato in esso risultandone forse totalmente assorbito. In una certa fase della sua esistenza, quando ancora si sente in forze ed in grado di produrre, il lavoro gli viene tolto. Quello che dovrebbe essere un meritato riposo si trasforma allora nella sconsolante prigionia della mancanza di attività.

La difficile strada del ripensamento

Si chiede ora di avanzare delle proposte di soluzione. A mio giudizio, due strade risultano percorribili. La prima — e dico subito l'unica, a mio giudizio, veramente solutoria — è la strada stretta del ripensamento: stretta, perché essa consiste nel porre in discussione le vere cause del fenomeno, nel sapere rinunciare anche a indubbi vantaggi che la nostra società ha procurato, nella consapevolezza che i problemi causati all'uomo nella sua interezza sono di gran lunga peggiori. Si tratta, dunque, di una decisa svolta che porti verso un diverso modo di concepire la società recuperando il senso della socialità. Si tratta di una rinuncia all'attuale concezione dell'individuo come totale possessore di se stesso ed arbitro incontrastato dei pro-

pri valori. Una simile svolta comporta un deciso mutamento, sia nelle forme di governo, sia nelle forme del diritto, che in quelle della corrente moralità. Si tratta di un compito che impone la ricerca di una nuova forma di vita, di una strada nuova, tutta da percorrere e, in vasti tratti, ancora inesplorata, anche se alcuni grandi uomini hanno qua e là già gettato qualche luce. Insomma, una via dura, che esige un forte impegno da parte di molti, per non dire di tutti.

La seconda strada è la via dei palliativi: certo via più facile, ma destinata a non dare soluzioni definitive. Alorché si sfama una persona affamata, si sa fin troppo bene di non avere risolto il suo problema, poiché il giorno seguente questi avrà nuovamente fame. La stessa cosa avviene per la solitudine degli anziani. Esistono oggi persone che si occupano di loro con il proposito di aiutarli a superare il problema. Ma la mancata lotta contro le cause generatrici porta a soluzioni purtroppo sempre parziali.

È però necessario fare molta attenzione a quale deve essere la disposizione d'animo di chi intraprende questa difficile strada. Guai se il tutto sapesse di falso. Come chi volesse ripetere l'episodio di S. Francesco del bacio al lebbroso al fine di procurarsi il regno dei cieli, e, mancando totalmente di amore, anzi provando una certa ripugnanza, commetterebbe un atto che non esito a ritenere addirittura empio, così chi si occupasse dell'anziano senza comprendere ciò che sta facendo, ma per un puro senso assistenziale, farebbe il male dell'anziano, il quale sentirebbe false le cure che riceve, e subirebbe un trauma tale da peggiorare la situazione.

Le cure dell'anziano possono essere di molti tipi; ritengo però che debbano tutte vertere a farlo sentire persona attiva all'interno della società. Per questa ragione, ritengo che l'incremento dell'attività intellettuale sia una delle migliori. Ho più sopra affermato di appartenere ad una Università per anziani, che agisce in Bologna presso l'istituto C. Tincani per la ricerca scientifica.

Lo scopo di questa attività, che non ha finalità accademiche, è quello di fornire all'anziano un numero sempre maggiore di elementi di cultura, che lo aiutino a comprendere i problemi attuali, a vincere la sua estraneità, e a sentirsi parte attiva ed interessata al mondo che lo circonda.